Auguri di Natale speciali, quelli organizzati quest'anno dal Soroptimist club di Pordenone
Alla Fondazione Opera Sacra Famiglia i giovani accolti in Comina hanno scelto di raccontarsi

Storie di migrazione e violenze La voce dei ragazzi sopravvissuti

LA STORIA

CRISTINA SAVI

Mizan, Akli, Jawad, Gerardo, Farouk: è nelle loro storie di sofferenza, nelle loro odissee di migrazione e nei loro occhi oggi colmi di gratitudine il senso più autentico del Natale. Dono e accoglienza, speranza e futuro sono le parole che circondano le loro vite – e di altri 37 minori stranieri non accompagnati – affacciate sul futuro con fiducia, grazie alla comunità educativa assistenziale che ne sta facendo degli uomini. Una bella realtà – unica per altro – alle porte di Pordenone, la Fondazione Opera Sacra Famiglia di via della Comina, già Villaggio del fanciullo.

È lì che il Soroptimist club di Pordenone ha scelto di organizzare l'incontro di Natale. Per riaffermare il significato di una festa che sentiamo stridere con la nostra realtà storica. Sapeva, Maria Antonietta Bianchi Pitter, la presidente del club, che stringere le mani dei ragazzi avrebbe generato uno scambio di auguri più autentico. Aparlare per primo, in un italiano ancora timido, supportato dal mediatore culturale Fawad Rafi, è Mizan, 17 anni. Ne aveva poco più di 15 quando il padre lo convinse ad andarsene dal Bangladesh, dove la povertà assoluta lo aveva costretto a lasciare la scuola in quarta elementare per lavorare nei campi, affidandolo a un "agente" che organizza i viaggi dei migranti. Il suo sarebbe durato dieci mesi. Bangladesh, India, Pakistan, Iran, Turchia, Macedonia, Bosnia, Croazia. Migliaia di chilometri, spesso a piedi, fame, sete, percosse, aguzzini di ogni sorta, un passo avanti e due indietro, episodi terribili che riaffiorano in uno sguardo smarrito e finalmente l'arrivo a Trieste «dove i poliziotti che mi hanno fermato sono stati buoni, non mi hanno picchiato, mi hanno soltanto portato in Questura».


Cena di Natale dal sapore particolare per il Soroptimist club

Ali, 17 anni, viene dall'Afghanistan. È qui da un anno e mezzo, ci legge una sua poesia. Gerardo di anni ne ha 19 ed è arrivato due anni fa dall'Albania: «Sento di dover fare qualcosa per la mia famiglia», dice. Hanno preparato loro le pizzette, i salatini, i panettoni. Diventeranno pasticceri o panettieri e nei loro occhi c'è già il sorriso dell'avvenire. Come in quelli di Farouk, 19 anni, da poco uscito dalla struttura perché ha iniziato una vita tutta sua, forte di un ottimo lavoro come addetto alle macchine utensili in una piccola azienda di Porcia. Anche Jawad, di cui sono esposti disegni e dipinti, è adgano e vola da solo verso il futuro accolto in un progetto di lavoro a Sacile.

Ce l'hanno fatta, loro e non c'è biglietto da visita migliore per la Fondazione, per il presidente Eugenio Rosset, la direttrice Silvia Astorri, la responsabile della comunità educativa Lucia Mignanelli e lo staff di una realtà che in silenzio fa un gran lavoro. Accoglie, istruisce e forma ragazzi che arrivano spesso poco più che bambini con carichi di solo dolore, ma in quella grande casa ricreano la loro comunità, quella famiglia di cui hanno immensa nostalgia. E al termine del percorso di studi trovano immediatamente lavoro. Autonomia, dignità. Diventano esempio concreto dell'integrazione: possibile, oltre che processo ineluttabile.—

RIPRODUZIONE RISERVATA